

# CONCOURS EDHEC 2019

## ORAUX LANGUES

### *ITALIEN*

A large, solid pink triangle pointing towards the bottom right corner of the page.

*Make an impact*

## Legalizzare la produzione e la vendita di marijuana: una priorità

di Matteo Mantero

Perché legalizzare la produzione e la vendita di marijuana per uso personale è una questione tutt'altro che secondaria? In molti sono d'accordo che sia insensato perseguire chi si fuma uno spinello, visto che la marijuana non fa male come invece l'alcool e il tabacco. Anzi, secondo una ricerca pubblicata sulla rivista "Scientific Reports", affiliata di Nature, l'alcool ha un indice di pericolosità 114 superiore alla cannabis, seguito da eroina, cocaina e tabacco. Storicamente non è mai stata registrata alcuna morte dovuta all'uso di derivati della canapa. Oltre il 70% degli italiani sarebbe concorde a legalizzare l'utilizzo di questa sostanza, come storicamente hanno fatto o stanno facendo molti stati come l'Olanda, la Spagna, il Canada e diversi membri degli Stati Uniti d'America, a cui si è aggiunta, dal 1° gennaio 2019, anche la California. La loro esperienza peraltro dimostra che il numero di utilizzatori non cresce dopo la legalizzazione ma porta anzi ad un lieve calo. L'opinione pubblica però la considera spesso una questione secondaria, una semplice questione di costume e non una priorità. Molti, me compreso, ritengono invece la legalizzazione dell'autoproduzione e uso personale della cannabis una priorità che produrrà con una sola mossa ingenti risparmi economici per il nostro paese, infierirà un colpo non indifferente alla criminalità organizzata, ma soprattutto migliorerà la salute pubblica e quindi ancora una volta porterà ad un risparmio per le tasche di tutti i cittadini italiani e non solo per chi ne fa uso. La Direzione Nazionale Antimafia nella sua relazione annuale del 2015 diceva che dalla cancellazione del reato di produzione e vendita delle droghe leggere, che rappresenta più della metà del mercato degli stupefacenti, il risparmio generato ammonterebbe a quasi 800 milioni di euro, in seguito alle minori spese tra magistratura, carcerari e quelle relative all'ordine pubblico ed alla sicurezza. Risorse economiche e finanziarie che potrebbero essere spostate al contrasto alle droghe pesanti, come cocaina, eroina e droghe sintetiche, queste sì realmente pericolose. La possibilità di coltivare sul proprio balcone alcune piantine di marijuana ridurrebbe notevolmente il mercato illegale e il colpo inferto alla criminalità organizzata sarebbe importante, infatti, sempre la Dna stima in circa 30 miliardi di euro l'importo del mercato nero per il comparto delle sostanze stupefacenti in Italia, pari a circa il 2% del Pil nazionale, e più della metà del mercato è costituito dalla marijuana e suoi derivati. Chi contrasta la legalizzazione della cannabis, consapevolmente o meno, sta facendo un enorme regalo alla mafia. Ma veniamo alla questione più importante, in Italia, ogni anno, circa 5 milioni di persone fanno uso di hashish o marijuana, essendo illegale coltivarla a casa propria queste persone sono costrette a rivolgersi al mercato nero. In uno studio del 2016 l'università di Berna ha analizzato 191 campioni di marijuana sequestrati dalle forze dell'ordine sul territorio svizzero. La scoperta è preoccupante: il 91% di questi prodotti è contaminato. Infatti la cannabis viene "tagliata" con sostanze di vario tipo allo scopo aumentare il peso dell'erba ed avere più profitti, ma anche per aumentare l'effetto psicotropo o per rendere più belli i fiori. Nei campioni sono stati trovati ammoniaca, lacca, lana di vetro, piombo, alluminio, ferro, cromo e cobalto. La canapa inoltre è una pianta "spazzina" in grado di drenare inquinanti dai terreni – molto spesso è utilizzata per le bonifiche – queste sostanze, come pure i concimi le ritroviamo nei fiori. Ovviamente fumare questi prodotti può causare gravi danni al consumatore, danni che sarebbero evitabili semplicemente consentendo ad ognuno di coltivare con cura le proprie piante. Le stesse considerazioni si possono fare per la cosiddetta cannabis light, utilizzare quella in vendita negli shop al posto di quella presente sul mercato illegale è molto più sicuro per la salute pubblica e rappresenta un danno per la criminalità. Paradossalmente sarebbe ancora più sicuro se fosse consentito l'uso di questa sostanza a fini alimentari o erboristici perché ovviamente le infiorescenze dovrebbero rispettare standard produttivi diversi, ancora più stringenti. Per tutti questi motivi ho depositato in Senato un disegno di legge per la legalizzazione della coltivazione, della lavorazione e della vendita della cannabis e dei suoi derivati attraverso il quale cercare di avviare al più presto una discussione in parlamento, non farlo sarebbe da irresponsabili.

## **Raee, da cyberspazzatura a risorsa: le “seconde vite” dei rifiuti elettronici**

**di Marcello Gelardini**

*Riciclo e rigenerazione: sono i due percorsi che possono rendere utili i cosiddetti rifiuti di apparecchiature elettriche ed elettroniche quasi all'infinito. Nel primo caso si recuperano vecchie materie prime, anche rare, generando valore. Nel secondo si può entrare in possesso di apparecchiature di ultima generazione a costi ridotti*

Produrre ricchezza, facendo del bene all'ambiente e alle proprie tasche. Tre obiettivi apparentemente impossibili da raggiungere assieme. Eppure a portata di mano per ognuno di noi. Basterebbe gestire nel modo corretto l'addio all'enorme quantità di tecnologia che usiamo (e buttiamo) quotidianamente. Smartphone, computer, elettrodomestici, strumenti per il lavoro: oggetti di plastica, metallo e circuiti che, una volta esaurito il loro compito possono continuare ad avere numerose vite; trasformandosi in piccoli tesori. Sono i cosiddetti Raee (Rifiuti di apparecchiature elettriche ed elettroniche): un tema ancora sconosciuto ai più ma che, negli anni a venire, diventerà cruciale. A riportare l'attenzione sull'importanza dello smaltimento della “cyberimmondizia” è stato il recente World Economic Forum di Davos.

### **Raee in numeri**

Oggi, a livello globale, vengono prodotti 50 milioni di tonnellate di rifiuti elettronici; nel 2050 si supereranno i 120 milioni. Ma, la maggior parte, giace in enormi discariche senza subire alcun processo di recupero; inquinano il pianeta e basta. Un danno in termini di salute ma anche di bilancio: si stima che i Raee, se venissero smaltiti nella maniera corretta, sarebbero già in grado di generare un giro d'affari di 62,5 miliardi di dollari. Non solo per la presenza massiccia di ferro, plastica, rame, alluminio (trasformabili in altri prodotti). Anche per le cosiddette “terre rare”: metalli – come il lantanio, l'ittrio, il cerio, il samario – molto ambiti dalle industrie, ad esempio, aerospaziali o militari. Peccato che, attualmente, solo il 20 per cento dei Raee segua le normali procedure di smaltimento.

### **Una mano al recupero di questi preziosi materiali potrebbero darla i cittadini**

Dal 2016, anche in Italia, è operativa la normativa “Uno contro zero” che dà a tutti la possibilità di consegnare i prodotti tecnologici di cui vogliono disfarsi nei negozi di elettronica (superiori a 400 mq), gratuitamente, senza dover per forza acquistare qualcosa; basta che non superino i 25 cm di lunghezza e che siano di uso domestico. Quelli che, in fondo, vengono dismessi con maggior frequenza. È anche grazie a questa opportunità se la raccolta (complessiva) di Raee sta crescendo: nel 2016, da noi, furono 235 mila le tonnellate recuperate; nel 2017 sono arrivate a 385 mila tonnellate. E nel 2018? Secondo Ecodom (principale consorzio per la gestione dei Raee) solo dalle abitazioni sono tornate oltre 105 mila tonnellate. Un saldo destinato a salire ulteriormente: nell'agosto scorso è entrata in vigore una nuova norma che allarga l'elenco dei Raee (ci sono persino le carte di credito con chip). Il vero problema, semmai, è la scarsa preparazione degli italiani in materia: sempre in base ai dati Ecodom, solo 1 su 4 è al corrente di “Uno contro zero” e oltre i due terzi di questi non ne hanno mai approfittato.

### **Il rispetto dell'ambiente può avvenire anche indirettamente**

Sempre più persone, quando vogliono acquistare tecnologia – specie se si tratta di smartphone, tablet e pc – oggi puntano su prodotti rigenerati o ricondizionati. Dispositivi magari usciti solo qualche mese prima che, per varie ragioni, entrano nel circuito dell'usato. Oggetti con difetti estetici minimi (o inesistenti), rimessi a nuovo, pronti per essere piazzati nuovamente sul mercato, a prezzi ribassati e accompagnati da garanzia. Per evitare di far circolare più dispositivi di quelli che il mercato richiede e per dare una “seconda vita” a prodotti pienamente efficienti, perfetti per la maggior parte degli utenti. Un settore in espansione che ha visto gettarsi nella mischia grandi player – come Amazon (con la sua Warehouse) o le catene di elettronica (su tutte Mediaworld) – nonché nuovi attori specializzati (Grosso Shop, Back Market, TrenDevice, Joojea i più noti). Un business che inizia a rendere anche qui: non è un caso che la multinazionale di riferimento per i “ricondizionati e rigenerati” – Refurbed – abbia scelto l'Italia come nuova terra di conquista.

**Momentoitalia.it; 19 febbraio 2019**

## Cade il segreto di Stato, sarà finalmente possibile conoscere il nome delle aziende che importano gli alimenti dall'estero

### Articolo di Redazione

Cade il segreto di Stato sui cibi stranieri che arrivano in Italia e sarà finalmente possibile conoscere il nome delle aziende che importano gli alimenti dall'estero. Lo annuncia la Coldiretti nel riferire dello storico pronunciamento del Consiglio di Stato del 6 marzo 2019 sull'accesso ai dati dei flussi commerciali del latte e dei prodotti lattiero caseari oggetto di scambio intracomunitario e provenienti dall'estero detenuti dal Ministero della Salute e fino ad ora preclusi per ragioni pretestuose ora smascherate dall'Autorità giudiziaria. Un risultato storico per la Coldiretti che ha sollecitato il pronunciamento, dopo la richiesta al Ministero della Salute, per mettere fine all'inganno dei prodotti stranieri spacciati per italiani ma anche per consentire interventi più tempestivi in caso di allarmi alimentari che provocano gravi turbative sul mercato ed ansia e preoccupazione nei consumatori, a fronte all'impossibilità di conoscere la provenienza degli alimenti coinvolti. Nel 2018 in Italia è infatti scoppiato più di un allarme alimentare al giorno per un totale di ben 398 notifiche inviate all'Unione Europea tra le quali – continua la Coldiretti – solo 70 (17%) hanno riguardato prodotti con origine nazionale, mentre 194 provenivano da altri Paesi dell'Unione Europea (49%) e 134 da Paesi extracomunitari (34%). In altre parole – precisa la Coldiretti – oltre quattro prodotti su cinque pericolosi per la sicurezza alimentare arrivano dall'estero (83%). In questi casi – precisa la Coldiretti – le maggiori preoccupazioni sono proprio determinate dalla difficoltà di individuare e rintracciare rapidamente i prodotti a rischio per toglierli dal commercio generando un calo di fiducia che provoca il taglio generalizzato dei consumi e che spesso ha messo in difficoltà ingiustamente interi comparti economici, con la perdita di posti di lavoro. Finora una complessa normativa doganale ha impedito l'accessibilità dei dati sulle importazioni, senza significative ragioni legate alla tutela della riservatezza, in una situazione in cui, secondo la Coldiretti, contiene materie prime straniere circa un terzo (33 per cento) della produzione totale dei prodotti agroalimentari venduti in Italia ed esportati con il marchio Made in Italy, all'insaputa dei consumatori ed a danno delle aziende agricole. Una mancanza di trasparenza che ha favorito anche il verificarsi di inganni a danno di prodotti simbolo del Made in Italy ma anche aumentato i rischi di frodi con le notizie di reato nel settore agroalimentare che hanno fatto registrare un balzo del 59% sulla base di

una analisi Coldiretti dei risultati operativi degli oltre 54mila controlli effettuati dal Ispettorato Centrale epessione Frodi (ICQRF) nel 2018. Sarà finalmente possibile per motivate ragioni chiedere al Ministero della Salute da dove viene il latte impiegato in yogurt, latticini o formaggi di una determinata marca ma l'affermazione del principio secondo la Coldiretti deve valere anche per la provenienza della frutta in succhi e marmellate o della carne impiegata nei salumi.

L'eliminazione del "segreto di Stato" sulle informazioni che attengono alla salute ed alla sicurezza di tutti i cittadini, secondo la Coldiretti, realizza una condizione di piena legalità diretta a consentire lo sviluppo di filiere agricole tutte italiane che sono ostacolate dalla concorrenza sleale di imprese straniere e nazionali, che, attraverso marchi, segni distintivi e pubblicità, si appropriano illegittimamente dell'identità italiana dei prodotti agroalimentari. *"Un obiettivo storico che siamo stati costretti a raggiungere con l'intervento della Magistratura a causa dell'assenza colpevole per molti anni della Politica che reagisce solo di fronte agli attacchi"* ha affermato il presidente della Coldiretti Ettore Prandini nel chiedere ora al Ministro della Salute Giulia Grillo *"di definire, in tempi brevi, le modalità attraverso cui saranno rese disponibili le informazioni relative alla provenienza dei prodotti agro-alimentari a soggetti che dimostrino un legittimo interesse all'utilizzo di tali dati"*. Infatti dopo che il Tar del Lazio aveva respinto il ricorso presentato da Coldiretti contro l'opposizione del Ministero della Salute alla richiesta di accesso civico dei dati riguardanti l'importazione di latte prodotti lattiero-caseari tra paesi Ue ed extra Ue, il Consiglio di Stato ha reso giustizia chiarendo che la Coldiretti è legittimata a proporre la domanda di accesso e di acquisire i dati per promuovere un controllo diffuso sull'operato degli enti pubblici, per assicurare ai cittadini una partecipazione consapevole alle decisioni pubbliche e, infine, per garantire una completa trasparenza. Al Ministero della Salute – conclude la Coldiretti – non resta dunque che dare corso alla domanda di accesso civico che non potrà essere più negato per ragioni di riservatezza dei contro interessati. Qualora dovessero persistere resistenze la Coldiretti dichiara che chiederà l'esecuzione della sentenza anche mediante un giudizio di ottemperanza.



## Made in Italy nel mondo

### Valentina De Carolis

I prodotti Made in Italy continuano ad essere ricercati e considerati garanzia di eccellenza in tutto il mondo. La struttura produttiva dei distretti italiani ha garantito un'alta specializzazione nelle fasi produttive, legate alla tradizione artigiana e alla capacità di innovarsi adottando soluzioni tecnologiche avanzate. Ed anche la selezione delle materie prime, la cura nei dettagli, la qualità delle lavorazioni e l'approccio al progetto, sono tutti elementi che hanno portato la manifattura italiana e i prodotti Made in Italy a distinguersi sui mercati mondiali. Nel corso degli ultimi anni il know how italiano è stato esportato all'estero e sempre più stranieri sono venuti in Italia per apprendere quelle conoscenze e quel *saper fare* che ci ha resi famosi in tutto il mondo. Complice la difficile situazione economica che ha messo in crisi molte aziende, ma anche le politiche che hanno allontanato i giovani dalla formazione specializzata in campo artigianale, il Made in Italy ha incassato duri colpi. Nonostante questo i dati sulle esportazioni sono positivi, ma è necessario lavorare molto e bene per dare nuova linfa vitale ai settori che hanno reso i prodotti italiani famosi in tutto il mondo.

### Made in Italy sul web

Secondo uno studio comparativo portato a termine dalla piattaforma SEMrush il marchio Made in Italy continua ad essere tra i più ricercati nel campo della moda, del cibo e del design. Le tre F Food, Fashion e Furniture dei prodotti italiani continuano a riscuotere successo. Monitorando i comportamenti tematici di milioni di utenti in tutto il mondo, le ricerche online sul Made in Italy nel 2018 vengono effettuate con una media di 88,7 mila volte al mese, raddoppiando i dati rilevati nel biennio precedente.

### Ma cosa si intende per Made in Italy?

La normativa che stabilisce quali caratteristiche deve avere un prodotto per essere definito "Made in" si basa su una normativa dell'Unione Europea con la quale si coordina una normativa nazionale italiana. Distingue l'origine, cioè il principale luogo di produzione, dalla provenienza, che indica il luogo dal quale il prodotto viene spedito. Per i prodotti alimentari (non DOP o IGP), l'origine è il luogo di coltivazione o di allevamento della materia prima utilizzata nella produzione e nella preparazione dei prodotti, oppure il luogo in cui è avvenuta la trasformazione sostanziale. Per prodotti industriali ed artigianali, il marchio "Made in Italy" è consentito se tutte le parti sono fabbricate all'estero ma vengono successivamente assemblate in Italia per ottenere il prodotto finale, oppure se tutte le

parti sono fabbricate in Italia e vengono successivamente assemblate all'estero ma senza che le parti fabbricate in Italia subiscano trasformazioni o lavorazioni sostanziali. (fonte Camera di Commercio)

### Food

Coldiretti ha tracciato il bilancio del 2018 sull'export di prodotti alimentari sulla base dei dati definitivi dell'Istat registrando un record nelle esportazioni di 41,8 miliardi di euro. Il food Made in Italy piace soprattutto in Europa, in particolare in Germania. Mentre fuori dai confini della comunità europea sono gli Stati Uniti ad apprezzare l'Italian food. La maggior parte dei consumatori è attratta dagli alimenti della dieta mediterranea, ma il prodotto più esportato è il vino. Gli spumanti raggiungono un valore delle vendite all'estero superiore a 1,5 miliardi durante l'anno. Sulla base delle proiezioni su dati Istat relative ai primi dieci mesi sono buone anche le esportazioni del settore ortofrutta anche se si segnala un rallentamento del 4%, mentre per salumi e formaggi si registra un incremento del 3% in valore e la pasta aumenta del 2%. A danneggiare il settore la contraffazione dei prodotti che causa danni economici, e di immagine, molto consistenti alle aziende italiane. Dopo lunghe battaglie proprio in questi giorni in Italia diventa legge l'obbligo di indicare in etichetta l'origine di tutti gli alimenti per valorizzare la produzione agroalimentare nazionale e consentire scelte di acquisto consapevoli ai consumatori contro gli inganni dei prodotti stranieri spacciati per Made in Italy.

### Fashion

Nel settore moda è Confindustria Moda a tirare le somme sulle esportazioni registrate nel 2018 che si è chiuso con un fatturato pari a 95,7 miliardi di euro. I paesi extra europei confermano il loro apprezzamento per il Made in Italy. La moda italiana continua ad essere la più desiderata registrando +0,9% rispetto all'anno precedente e l'Italia è il secondo esportatore al mondo di tessile, moda e accessori, dietro solo alla Cina. Le difficoltà ci sono anche in questo settore. Tra le esportazioni in Russia che prevedono delle sanzioni e le tensioni internazionali sui dazi, la strada non è in discesa neanche per il fashion. Ma nonostante tutto il valore aggiunto dei prodotti Made in Italy sta nella filiera integrata e rappresenta un fenomeno unico a livello globale che, se preservato, può garantire alla moda Made in Italy di mantenere il suo ruolo indiscusso di fiore all'occhiello dei prodotti italiani.

## Nei prossimi 5 anni cambieranno 6 lavori su 10. Ecco come

di **Francesca Barbieri e Matteo Prioschi**

La tecnologia cambia il volto al mercato del lavoro. Lo fa talmente velocemente che i lavoratori vedranno modificare il 50-60% delle attività che svolgono oggi nel giro di 5 anni. Un dato emerso nel corso del «Forum sul lavoro del futuro e le nuove competenze», organizzato dal Sole 24 Ore in collaborazione con EY, che ha visto la partecipazione di Donato Iacovone (ad di EY in Italia e Managing Partner dell'area Med), Domenico Parisi (presidente Anpal), Gianmario Verona (rettore università Bocconi), Elisabetta Ripa (Ad di Open Fiber), Barbara Cominelli (direttore marketing e operations Microsoft Italia) ed Eugenio Sidoli (presidente e Ad di Philip Morris Italia). «Il mercato del lavoro sta attraversando una fase di profondo cambiamento legato alle nuove tecnologie – ha sottolineato Iacovone - e l'automazione ne rappresenta una delle conseguenze principali. In molti si sono interrogati sul rischio effettivo, in termini di sostituzione del lavoro umano con le macchine. In realtà non esiste alcuna prova che il lavoro umano sparirà se non nel 5-10% dei casi e per le attività più ripetitive, ma è senza dubbio evidente un cambiamento delle abilità richieste ai lavoratori». Tutto questo - secondo le previsioni EY su dati Ocse e World Economic Forum - sta determinando la polarizzazione e segmentazione delle opportunità tra coloro che hanno le skills per competere in un mercato digitale e globalizzato, sempre più richiesti e bene retribuiti, e chi invece si trova costretto a competere per posti a bassa qualificazione (sempre meno richiesti e poco retribuiti). «L'Italia ha ottimi fisici, ingegneri, matematici - ha detto Iacovone -, ma in quanti sono in grado di usare le nuove tecnologie? Oggi è forte l'esigenza di "riformare" le competenze, da aggiornare almeno ogni sei mesi». Non basteranno hard skill e soft skill, ma serviranno competenze nuove, al confine tra le attuali abilità tecniche, manageriali ed empatiche per consentire ai lavoratori di reinventarsi di fronte alle innovazioni tecnologiche. Però il nostro Paese, secondo Iacovone, «è imbrigliato in una trappola di bassa crescita e bassa competitività, dove le condizioni del mercato del lavoro, seppure in graduale miglioramento, dimostrano che una quota importante del capitale umano è inutilizzata». I principali freni? Un tessuto imprenditoriale dove spiccano le Pmi, la carenza di investimenti in innovazione e ricerca e la scarsa specializzazione nei settori high-tech. Tutto questo all'interno di un quadro globale in cui i guadagni di produttività provengono soprattutto dall'automazione. EY, che è promotrice dell'Alleanza per il futuro (coinvolte aziende leader di mercato, università e scuole superiori), ha presentato ieri un nuovo «Patto per l'educazione, la formazione e l'orientamento al lavoro» che si basa su tre pilastri: un approccio settoriale con investimenti pluriennali, supportati dalla leva fiscale e dai fondi interprofessionali; l'innovazione dei servizi per l'impiego con nuove soluzioni tecnologiche e il rafforzamento delle competenze degli operatori; una didattica flessibile grazie all'utilizzo delle nuove tecnologie digitali. Per far fronte a quello che non è un cambiamento lineare ma una vera e propria disruption, ha sottolineato Gianmario Verona rettore dell'università Bocconi di Milano, occorre fare innovazione di processo perché la tecnologia digitale cambia le modalità con cui si trasferiscono i contenuti e diventa sempre più importante utilizzarla. «Questo è un tema fondamentale della politica della ricerca e della scuola: se non dotiamo le nostre scuole di un supporto tecnologico adeguato e continuiamo a insegnare il 2+2 con il gessetto alla lavagna, non facciamo un servizio ai nostri ragazzi che devono invece sfruttare gli strumenti di simulazione e le opportunità che si possono rendere disponibili in un contesto digitale». La scuola italiana eccelle per esempio dal punto di vista culturale e a livello metodologico, ma negli anni si sono affiancati tanti altri pilastri, a partire dal più banale che è l'inglese ma è spesso ancora uno sconosciuto. E poi c'è il tema della commistione delle discipline. «Il coding si porta a fianco la matematica che è diventata un vero e proprio linguaggio e non posso più immaginare la matematica separata dai saperi umanistici e quindi devo investire in questa direzione. Fare innovazione è straordinariamente complesso e la parola flessibilità, che è cruciale, non solo è legata agli outcome auspicati dal mercato del lavoro, ma anche all'offerta formativa. Se noi ragioniamo in un contesto per cui un ragazzo a 18 anni sa già che deve fare l'avvocato passando da 5 anni di giurisprudenza e poi dalla specializzazione, quindi con un approccio prettamente verticale, rispetto al mondo che è orizzontale e legato al creative e al critical thinking, commettiamo un errore importante».

## Ragazzi italiani non più mammoni: lavorano, viaggiano e studiano di più

**di Marzio Bartoloni**

Studiano molto. Più della media dei coetanei europei. Non si accontentano della laurea e puntano a specializzarsi. Vanno all'estero se possono grazie all'Erasmus e soprattutto fanno piccoli lavori part time per mantenersi e per non pesare sulle famiglie, scegliendo quegli atenei che magari gli offrono una borsa di studio o un esonero almeno parziale delle tasse. Il ritratto degli universitari italiani plasmati dagli anni di crisi che sembra sfatare alcuni miti - chi non si ricorda gli epiteti "mammoni" e "sfigati che si laureano tardi"? - emerge dall'ottava indagine Eurostudent per il periodo 2016-2018 presentata dal Miur. La ricerca, finanziata dal ministero e condotta dal Cimea disegna il profilo dello studente universitario italiano negli ultimi tre anni e consente di confrontarlo, sulla base di indicatori condivisi, con quello dei suoi colleghi degli altri 27 Paesi europei che hanno partecipato all'indagine. La crisi economica ha modificato significativamente le abitudini degli studenti universitari e le scelte delle loro famiglie. I risultati parlano chiaro e mostrano l'identikit di uno studente dinamico e in grado di competere, e in alcuni casi superare, la media degli studenti europei. Dall'analisi dei dati raccolti appare evidente che gli studenti italiani impegnano nello studio quasi 44 ore settimanali, il 30% in più della media calcolata in Europa. Oltre la metà intende proseguire gli studi dopo la laurea e, non appena possibile, si dà da fare per contribuire a mantenersi con piccoli lavori part time, in modo da non pesare eccessivamente sulle famiglie. Circa il 20% degli iscritti alla laurea magistrale ha già partecipato a progetti di mobilità internazionale, a partire dal gettonatissimo Erasmus: una percentuale non lontana dalla media complessiva europea. Un dato che dimostra la validità delle politiche per la mobilità studentesca che incentivano la competitività dei nostri studenti nel mercato del lavoro dell'Eurozona. Questo perché, secondo i dati della Commissione europea, il tasso di disoccupazione a lungo termine degli ex allievi Erasmus si ferma al 2% (equivalente alla metà esatta di quello registrato fra gli studenti che non hanno partecipato al programma, il 4%). «Guardando i risultati di questa ricerca sono molto orgoglioso dei nostri studenti - ha commentato il Vice Ministro Lorenzo Fioramonti -. Nonostante alcune difficoltà storiche del sistema universitario, i ragazzi italiani riescono a farsi valere nel confronto con i colleghi degli altri Paesi comunitari. Considero ancora più significativa la loro partecipazione agli scambi internazionali». Otto studenti su dieci (il 79%) si dichiarano soddisfatti per la preparazione teorica data dall'università e per la sostenibilità del carico di lavoro (il 63%). Quasi la metà degli studenti (il 45%) chiede di poter avere una maggiore preparazione pratica, soprattutto nei corsi delle lauree giuridiche (il 27,6%). Mentre, all'opposto, la valutazione è decisamente positiva per i corsi che formano paramedici e insegnanti: risulta essere soddisfatto oltre il 70% degli studenti. Le condizioni socio-economiche generali, e in particolare quelle della famiglia di provenienza, rappresentano elementi determinanti per la scelta dell'università e spesso anche del modo in cui affrontarla. L'analisi dei dati evidenzia come i giovani che provengono dalle famiglie meno agiate, pur di raggiungere l'obiettivo del titolo di studio, facciano scelte compatibili con le proprie risorse, come ad esempio atenei o corsi di studio disponibili nel proprio territorio di residenza, mantenendo così la percentuale del pendolarismo al 50%. A rendere attraente un ateneo non è quindi tanto la sua fama scientifica o lustro accademico, quanto la capacità di sostenere gli studenti nel loro percorso offrendo servizi. I giovani, infatti, tendono sempre più a scegliere l'università in base all'offerta di borse di studio e di servizi per la didattica, meglio ancora se l'ateneo dovesse risultare inserito in un contesto urbano e sociale e tale da favorire la possibilità di trovare un lavoro che aiuti a mantenersi. Questo sottolinea, dopo 10 anni di crisi economica, un allargamento crescente della forbice Nord/Sud e la trasformazione delle abitudini di vita degli studenti per fare i conti con la crisi. Fra gli studenti in condizioni socioeconomiche non privilegiate, quasi 1 ogni 2 ha fruito di uno o più aiuti economici (esoneri totali o parziali, borse di studio, collaborazioni part time con le università, ecc.).



## Migranti, 51 in Italia con corridoio umanitario dal Niger

di Alessandra Ziniti

*A Pratica di Mare è sbarcato un gruppo di persone, evacuate dalla Libia dall'Unhcr, con diritto alla protezione internazionale. Ad accoglierli, il ministro Salvini: "Non si arriverà più con i barconi dei criminali". Nel Canale di Sicilia, intanto, l'ennesimo naufragio*

ROMA. Sono i migranti che piacciono a Matteo Salvini, quelli che il ministro dell'Interno - "da buon padre di famiglia", come ama dire - è disposto ad accogliere: donne, bambini, ragazzi che fuggono dalla guerra e dalle persecuzioni. Persone particolarmente fragili che hanno diritto alla protezione internazionale, tirate fuori dall'Unhcr (l'Alto commissariato Onu per i rifugiati) dalle carceri libiche ed evacuate nel centro di transito in Niger, in attesa che qualche Paese europeo dia la disponibilità ad accoglierne una quota. E' la strada dell'immigrazione legale, dei corridoi umanitari che tutti auspicano, ma che solo in pillole vengono autorizzati. Per l'Italia è la prima volta di un corridoio dal Niger, per Salvini è il battesimo del volto buono del ministro che ha fatto della lotta all'immigrazione clandestina la sua bandiera, in un Paese dove quella legale è praticamente impossibile. Per questo, Salvini ha voluto accogliere personalmente i 51 immigrati baciati dalla fortuna, arrivati oggi all'aeroporto di Pratica di Mare su un aereo della Protezione civile. Questi migranti arrivano da Sudan, Etiopia, Eritrea, Somalia e Camerun. Sono quasi tutti nuclei familiari e donne sole con bambini. Diciannove sono minorenni, ma ci sono anche tre uomini soli in condizioni di grave vulnerabilità. Quindici hanno già lo status di rifugiato, gli altri sono richiedenti asilo, ma l'Unhcr ha già valutato che hanno i requisiti per ottenere la protezione internazionale. Verranno portati nella comunità "Papa Giovanni XXXIII" in Romagna e poi suddivisi in diverse case famiglia. "Spalancare le porte dell'Italia a chi scappa dalla guerra. Chiudere le porte dell'Italia a chi la guerra ce la vuole portare in casa. Questo è il primo di una serie di aerei, non è un *una tantum* perché si avvicina il Natale", ha detto Salvini subito dopo lo sbarco dei migranti. "L'unico arrivo possibile per donne e bambini disabili è in aeroplano, i barconi no, sono decisi dai criminali che comprano armi e droga - ha proseguito il ministro - l'unica immigrazione positiva è quella in aeroplano, non è quella su gommoni o zattere". Salvini ha poi assicurato che "nessun bambino verrà mai allontanato, perché esistono le leggi ed esiste il cuore. L'Italia è il Paese europeo che concede più cittadinanze all'anno". Infine, la solita critica alle politiche migratorie europee: "Sui migranti abbiamo avuto in cinque mesi ascolto zero dall'Europa. I Paesi dell'Ue sono inadempienti, perché hanno firmato accordi che non hanno rispettato: ci sono 30 mila richiedenti asilo che si erano impegnati a prendere e invece sono ancora qua". Nei mesi scorsi, la strada dei corridoi umanitari dalla Libia autorizzati dal Viminale era stata inaugurata dall'ex ministro dell'Interno, Marco Minniti, ma dopo due voli era stata interrotta. Ora l'Unhcr, che non è mai riuscito a inaugurare il centro di transito a Tripoli, allestito proprio per ospitare le persone liberate dalle carceri libiche in attesa di un trasferimento in Europa, si augura che i corridoi umanitari possano riprendere con continuità. Il naufragio. Intanto, però, non si fermano le traversate in mare. Un migrante è morto annegato nel naufragio di un gommone nel Canale di Sicilia. Lo hanno rivelato i 40 superstiti, che sono stati salvati da un peschereccio e portati a Lampedusa. L'uomo si sarebbe gettato in acqua nel tentativo di aggrapparsi alle reti lanciate in mare dall'imbarcazione, ma non ce l'ha fatta. L'episodio è avvenuto di notte, quattro giorni fa, ma è stato reso noto solo oggi durante la conferenza stampa della Procura di Agrigento sul fermo di due presunti scafisti del gommone. Il gommone sarebbe salpato dalle coste della Libia l'8 novembre con a bordo 41 migranti. Dopo due giorni il motore è andato in avaria e il natante è rimasto in balia del mare mosso. Alcune delle persone a bordo sono riuscite ad attirare l'attenzione di un peschereccio e si sono lanciate in mare per raggiungerlo, aggrappandosi alle reti da pesca che l'equipaggio aveva lanciato in acqua. Ma una di loro, appunto, è annegata. L'equipaggio del peschereccio non si è accorto dell'accaduto, che è stato ricostruito dai compagni di viaggio della vittima dopo lo sbarco. Dopo le prime indagini della squadra mobile, la Procura di Agrigento ha disposto il fermo di due presunti scafisti: Cleus Fada, nigeriano, 23 anni, e Ibrahim Muhammed Ridha, egiziano, 35 anni, per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

## **Stranieri impiegati in lavori agricoli in condizioni disumane**

### **Articolo di Redazione**

*Operazione contro caporalato a Latina. Le misure cautelari hanno raggiunto, tra gli altri, un sindacalista ed un ispettore del lavoro operanti nella provincia di Latina*

"Condizioni disumane". È questo lo spaccato che emerge in queste ore dall'operazione della Polizia di Stato di Latina nei confronti di un'organizzazione criminale dedita allo sfruttamento del lavoro e al caporalato ai danni di almeno 400 stranieri impiegati in lavori agricoli. La misura cautelare, eseguita dai poliziotti della Squadra Mobile e del Servizio Centrale Operativo della Polizia di Stato, ha raggiunto sei persone: tra di loro un sindacalista e un ispettore del lavoro operanti nella provincia di Latina.

### **12 ore di lavoro, buste paga taroccate e nessun contributo versato**

Costretti a lavorare 12 ore al giorno e a iscriversi al sindacato. Il tutto a fronte di una retribuzione inferiore alla metà rispetto a quella prevista dal contratto collettivo nazionale e all'ubbidienza di regole disumane senza la garanzia dei più elementari diritti. Secondo quanto emerge dall'ordinanza, non venivano pagati loro nemmeno i contributi. In pratica, venivano obbligati a firmare buste paga su cui erano riportati un numero di giorni lavorativi pari a un terzo rispetto a quelli effettivamente lavorati. E, ancora, venivano trasportati a gruppi di oltre 18 persone a bordo di pulmini omologati per nove. Gli arrestati eludevano così, secondo quanto si legge nell'ordinanza, anche le norme in materia di prevenzione degli infortuni sul lavoro. Questo dovevano sopportare i migranti sfruttati dall'organizzazione smantellata stamane.

### **Obbligo di iscrizione al sindacato**

L'obbligo di iscrizione al sindacato, dietro la minaccia del licenziamento, veniva fatta affinché quest'ultimo "percepisse non solo le quote di iscrizione ma anche ulteriori introiti economici connessi alla trattazione delle pratiche finalizzate ad ottenere le indennità di disoccupazione". I migranti venivano trasportati nei campi a bordo di pulmini sovraffollati, privi dei più elementari sistemi di sicurezza. Il sistema era retto anche grazie alla copertura di esponenti sindacali e dell'Ispettorato del lavoro infedeli. Sei persone in manette. Sono sei gli arrestati nell'ambito dell'operazione contro il caporalato a Latina. Due di loro sono donne che reclutavano e sfruttavano stranieri centrafricani e rumeni, tramite una società cooperativa con sede a Sezze (LT), distribuendo illecitamente la loro manodopera a centinaia di aziende agricole che avevano monopolizzato il settore nelle provincie di Latina, Roma, Frosinone e Viterbo. L'indagine ha avuto inizio alla fine del 2017, a seguito dei interventi disposti dal Servizio Centrale Operativo nell'ambito dell'operazione ad alto impatto denominata "Freedom", finalizzata al contrasto del preoccupante fenomeno del caporalato e dello sfruttamento del lavoro.

### **Sequestro da 4 milioni di euro**

Tali controlli hanno permesso di rilevare la presenza in alcune zone della città, nelle primissime ore della mattinata, di folti gruppi di stranieri in attesa di pulmini per essere trasportati nei campi. I poliziotti hanno potuto accertare che i braccianti (= la main d'œuvre agricole) provenivano anche dai centri di accoglienza straordinaria ed erano in attesa del riconoscimento della protezione internazionale. Le indagini di natura patrimoniale hanno portato al sequestro di 5 abitazioni, 3 depositi, 3 appezzamenti di terreno, 9 autovetture, 36 tra furgoni e camion, 1 società cooperativa, 4 quote societarie e numerosi rapporti bancari, per un valore complessivo di circa 4 milioni di euro.

### **50 indagati**

Oltre ai sei arrestati, vi sono ulteriori 50 indagati, tra cui imprenditori agricoli, commercialisti, funzionari ed esponenti del mondo sindacale, che avrebbero dovuto vigilare sulla legalità nel mondo del lavoro e tutelare i lavoratori.

## **Mattarella denuncia la nuova piaga a scuola: “I genitori-bulli pericolo come i loro figli violenti”**

**di Nicola Lillo**

In Italia un ragazzino su due è vittima di episodi di bullismo. Ma nelle nostre scuole c'è un'altra piaga, quella dei genitori-bulli. «Non possiamo ignorare che qualcosa si è inceppato», spiega il presidente della Repubblica Sergio Mattarella all'inaugurazione dell'anno scolastico davanti a mille studenti a Porto Ferraio, all'isola d'Elba. «Qualche tessuto è stato lacerato nella società. Alcuni gravi episodi di violenza - genitori che hanno aggredito gli insegnanti dei propri figli - rappresentano un segnale d'allarme che non va sottovalutato. Il genitore-bullo non è meno distruttivo dello studente-bullo, il cui rifiuto cresce sempre di più nell'animo degli studenti, a scuola e nel web», avverte il presidente della Repubblica. Le aggressioni contro insegnanti e dirigenti scolastici infatti non si contano più. Gli episodi alla fine dell'anno scolastico aumentano a dismisura, con l'esposizione dei giudizi finali e l'ira dei genitori per bocciature o voti inaspettati che si riversa sugli insegnanti. E ora che inizia un nuovo anno il presidente Mattarella lancia il suo monito a difesa di professori e dirigenti scolastici.

### **Decine di casi**

Sono numerosi i casi di aggressioni fisiche ai docenti - durante lo scorso anno scolastico sarebbero stati decine -, senza contare le innumerevoli aggressioni verbali ma non per questo meno violente. A metà giugno, a scuole appena chiuse, si è registrato l'ultimo episodio: i genitori di uno studente bocciato hanno aggredito l'insegnante di appena 23 anni dell'Itis di Vittorio Lattanzio a Roma. Altre aggressioni ci sono state a Milano, sempre per la bocciatura di un giovane di 16 anni che frequentava l'istituto professionale di Gorgonzola. Nelle settimane precedenti c'è stata un'altra aggressione a Padova, dove una docente di inglese è stata attaccata fisicamente dai genitori per un quattro in pagella alla figlia; lo stesso è successo a maggio in provincia di Lucca. A Giovinazzo, in provincia di Bari, un'altra aggressione si registra lo scorso giugno, quando i genitori di una bambina hanno aggredito una maestra, insultandola poi via Facebook. Casi che interessano tutto il Paese, da Nord a Sud.

### **Il lato oscuro del web**

Il discorso del presidente Mattarella si è incentrato anche su quello che ha definito il «lato oscuro della rete». «Le connessioni digitali sono grandi finestre aperte sul mondo, e sul nostro tempo», spiega Mattarella, aggiungendo però che non è accettabile che «un ragazzo di quattordici anni muoia in conseguenza di un'emulazione in un gioco perverso in chat». Il riferimento è al giovane 14enne Igor Maj, trovato morto nella sua cameretta a Milano probabilmente per un gioco estremo finito male (il «blackout», una pratica che consiste nel privarsi di aria per periodi sempre più lunghi). «Sono vicino al profondo dolore della famiglia del giovane», dice Mattarella, aggiungendo che «gli strumenti digitali possono amplificare violenze e soprusi, anche in modo drammatico. Ma possono anche aiutarci a combatterli». Il presidente della Repubblica si dice convinto che «le fragilità dei nostri giovani devono essere accompagnate e sostenute, poste al riparo da insidie gravi, talvolta morali, veicolate sulla rete». Per questo «le famiglie non possono essere lasciate sole in questa opera. La scuola può far molto per aiutarle». Ecco dunque che Mattarella - accompagnato all'Elba dal ministro dell'Istruzione Marco Bussetti con cui ha incontrato i compagni di classe dei bambini morti nel crollo del Ponte di Genova - difende la scuola e valorizza i suoi professori: «La scuola italiana - dice il Capo dello Stato - ha i suoi problemi. È vero, ma ha anche grandi qualità, e insegnanti valorosi che dedicano impegno e non risparmiano sacrifici anche quando le condizioni non sono quelle desiderate».

## **Viaggi solidali, come scoprire il mondo aiutando gli altri**

### **Articolo di redazione**

*L'esperienza di due giovani ventenni a Malindi, in Kenya, col programma di volontariato internazionale Volexpress organizzato dall'associazione Afsai*

«Ho portato con me in Kenya un orologio digitale economico, del costo di pochi euro, comprato con leggerezza e senza pensarci su. I bambini, incuriositi, se ne sono innamorati: volevano indossarlo, provarlo, imparare a leggere e capire l'orario. E così, quasi ogni sera dopo cena, i bimbi si radunavano intorno a me e a turno porgevo loro l'orologio. A chiunque osservasse la scena dall'esterno, poteva sembrare che io stessi insegnando loro a indossarlo, a leggere le ore e i minuti, il giorno, il mese, l'anno. Ma la realtà era diversa, ero io a imparare da loro come apprezzare le più piccole cose nella vita e i gesti semplici e spontanei come condividere un orologio dal valore minimo col sorriso sulle labbra, imparare insieme, ringraziare col cuore chi ci aiuta, senza interesse ma per affetto». A raccontarlo è Alessandro Marino, al ritorno da un viaggio a Malindi, fatto ad agosto dello scorso anno insieme all'amico Gennaro Vitagliano. I due ragazzi, poco più che ventenni, hanno partecipato al programma di esperienze solidali "Volexpress" organizzato da Afsai, l'associazione che dal 1958 si occupa di formazione e interculturalità.

### **Chi, dove, come e quando**

«Volexpress è un programma di volontariato internazionale, aperto ai giovani dai 18 anni in su che desiderano confrontarsi con esperienze solidali in tutto il mondo – spiega l'associazione – Ha una durata variabile da due a dodici settimane ed è attivo tutto l'anno. Offre un percorso molto flessibile, che si adatta anche alle esigenze di studenti e lavoratori. Quello che offriamo è la possibilità di partire, quando si preferisce, per brevi o medi periodi, per vivere a contatto con la cultura, la gente e l'atmosfera del luogo». Insomma un viaggio che diventa momento di incontro, scoperta e confronto con esperienze solidali e attività benefiche.

### **A cuore aperto**

Gennaro e Alessandro hanno trascorso due settimane intere in Kenya, inseriti nel progetto "Imani, an Open Heart". Due settimane a contatto con bambini e volontari da cui sono tornati con un bagaglio pieno non di souvenir ma d'amore, di ricordi, di consapevolezza. «Le nostre giornate all'Imani sono state molto piene -, racconta entusiasta Gennaro -c'era sempre tanto da fare e noi abbiamo cercato di imparare alla svelta e renderci utili. La cosa più entusiasmante è stata che ogni giorno era diverso da un altro, e con i bambini non ci si annoiava mai!». «Abbiamo lavorato in una fattoria- , dice il 22enne – zappato un terreno, raccolto e lavorato il mais, svolto piccole attività di giardinaggio, organizzato lezioni di inglese e matematica e dato una mano ovunque ce ne fosse bisogno: in cucina o nella cura dei bambini e della loro igiene personale. Ci siamo improvvisati anche chef preparando la colazione per i bambini, per fortuna con ottimi risultati!». Un viaggio faticoso, non c'è dubbio, ma anche unico, che nasce dalla volontà di scoprire posti e culture lontane dalla nostra, fuori dai soliti itinerari turistici, orientato all'aiuto degli altri e perché no, alla riscoperta di se stessi. Tant'è vero che il motto di Afsai è «la curiosità diventa esperienza».

### **Oltre l'esperienza**

Un viaggio che di certo resta nel cuore. «Dopo due settimane all'Imani, Alessandro ed io ci eravamo resi conto di quello che servisse all'orfanotrofo – spiega ancora Gennaro – . Così, prima di andar via, abbiamo avviato una raccolta fondi e grazie alla partecipazione di nostri amici e familiari siamo riusciti a raccogliere 700 euro con i quali siamo riusciti a comprare alimentari, corredo scolastico, materiali per l'igiene personale e molto altro. Arrivati con quel carico di roba i bambini ci hanno guardato con gli occhi colmi di gioia e riconoscenza. In pochi minuti si sono radunati intorno a noi e ci hanno dimostrato tutto il loro affetto. Quei pochi minuti non li dimenticheremo mai: sono stati sufficienti per capire che ne era valsa assolutamente la pena».

## 8 marzo, CNA: “Nonostante difficoltà le imprese al femminile hanno una marcia in più”

### Articolo di Redazione

Le donne sono una componente sempre più dinamica della società e dell'economia italiana. E nella propensione all'imprenditorialità procedono con maggior scioltezza degli uomini, nonostante le tante difficoltà patite quotidianamente. Lo sottolinea l'indagine su “L'imprenditoria femminile in Italia”, condotta dal Centro studi CNA. Lo studio rileva che, nel nostro Paese, sfiorano ormai i tre milioni gli incarichi di vertice affidati a donne. Per la precisione, sono 2.827.515, il 26,7% del totale nazionale. Disaggregando questo dato complessivo, emerge che i ruoli di amministratore ammontano a 1.124.799, a 840.889 quelli di titolare d'impresa, a 620.572 quelli di socie e a 241.418 le altre cariche. Tra il 2017 e il 2018 i ruoli apicali tenuti dalle donne sono cresciuti dell'1%, più di quanto hanno fatto i colleghi maschi: nel loro caso, infatti, l'incremento si è fermato allo 0,4%. Tra le diverse tipologie di ruolo è rilevante l'exploit degli amministratori donne, che hanno surclassato i colleghi: la loro crescita l'anno scorso è stata del 3,1% contro il +1,7% della componente maschile. I settori nei quali l'incidenza femminile è aumentata in maniera più marcata sono le attività sanitarie e di assistenza sociale (+9,9%), l'istruzione (+6,1%), le attività legate alla fornitura di energia elettrica, gas e aria condizionata (+5,6%), le attività di trasporto e magazzinaggio (+4,5%) e quelle di noleggio, agenzie di viaggio e servizi alle imprese (+4,2%). L'indagine del Centro studi CNA ha spaziato naturalmente anche tra le lavoratrici indipendenti. In totale sono 1,4 milioni, pari al 14,6% dell'occupazione complessiva nel nostro Paese. Un aspetto da rilevare è che per molte donne italiane, a differenza degli uomini, operare sul mercato del lavoro come lavoratrici indipendenti risulta una opzione non semplice e, talvolta, obbligata. Quando viene richiesto quali siano state le motivazioni che hanno portato a intraprendere la via del lavoro indipendente, il 12,5% delle donne intervistate indica l'impossibilità di trovare un lavoro dipendente e l'8,1% la volontà di disporre di orari flessibili per coniugare al meglio casa e lavoro. Per gli uomini questi valori risultano più bassi (rispettivamente 9,5% e 7,4%). Inoltre la scelta di diventare indipendenti appare per gli uomini molto meno problematica, basti dire che il 26,1% di essi ha abbracciato il lavoro indipendente avendo l'opportunità di subentrare nell'attività imprenditoriale mentre tra le donne questa motivazione è indicata meno frequentemente (19,8%). Altro fattore interessante è che in Italia le lavoratrici indipendenti tendono a lamentarsi meno dei loro colleghi maschi, nonostante che appena il 12,2% delle lavoratrici indipendenti dichiara di non incontrare particolari problemi nell'attività quotidiana. Una quota superiore solo a quella della Grecia. Tanti sono i fattori di ostacolo. Tra questi vi è ovviamente la difficoltà di conciliare gli impegni familiari con la vita professionale e il persistere di opportunità di guadagno economico non soddisfacenti se considerate sia in termini assoluti che rispetto a quelle maschili. Spesso burocrazia e difficoltà di conciliazione sono le cause di discontinuità lavorativa, che si aggiungono a problemi economici legati a pagamenti mancati o in ritardo e ad una fragilità economica diffusa. Tuttavia, nonostante abbiano di fronte ostacoli ogni giorno, le lavoratrici indipendenti italiane esprimono un grado di attaccamento alla loro attività tra i più alti d'Europa dichiarandosi soddisfatte della propria attività per il 52% del totale, a testimonianza del desiderio naturale e profondo di autonomia ed emancipazione ormai ingenerato dalla parità di accesso agli studi. Una percentuale seconda in Europa solo al Regno Unito, dove però il gender gap risulta essere molto più ridotto.

## **Crescere o vendere: aziende al bivio, chi le aiuta?**

**di Francesca Gambarini e Isidoro Trovato**

Crescere o vendere? È tornato di moda il dilemma più classico della nostra piccola e media impresa. A ribadirlo, su L'Economia in edicola domani, è Ferruccio de Bortoli che denuncia la tentazione degli imprenditori nostrani a tirare i remi in barca anziché investire. È la reazione più istintiva in un periodo così tormentato, per usare un eufemismo, dell'economia italiana. «Sembra di rivivere gli anni Settanta - ricorda de Bortoli - quando ruspanti ma genuini titolari di azienda minacciavano di lasciare l'Italia per timore del comunismo e dello strapotere sindacale. Oggi non più giovani reduci di quel periodo ne parlano con eccessiva nostalgia. Si stava meglio quando si stava peggio, si potrebbe dire parafrasando una celebre frase di Indro Montanelli. È un tic italiano: il passato ha sempre i colori del rimpianto. Ma la realtà che sta sotto gli occhi di molti imprenditori è preoccupante, tanto per impiegare un secondo eufemismo. Il comunismo non c'è più (quello italiano, per la verità, aveva un profondo rispetto della fabbrica e di chi il lavoro lo creava), l'avventurismo anti sistema è invece pratica quotidiana di governo». Ma c'è anche chi quel dilemma non se lo è mai posto. È il caso di Enrico Bracalente, il fondatore di NeroGiardini che non ha mai investito lontano dall'Italia. Niente delocalizzazione ma tanto export, è così che l'azienda marchigiana di calzature pensa a crescere anche per il futuro. Ma le esportazioni sono la spinta che dovranno guidare l'intero nostro comparto fuori dalle sabbie mobili della recessione. Ne è consapevole Carlo Maria Ferro, presidente dell'Ice (Istituto Commercio Estero), che chiede all'agenzia per il commercio estero un salto in avanti: serve un approccio digitale per aiutare le nostre aziende a rimanere competitive sui mercati internazionali. Nel Triveneto alcune delle situazioni migliori: le aziende «ad alto tasso di crescita» del territorio che si allunga da Trento a Venezia. Dalle macchine ad altissima precisione per la deforestazione, alle valvole 4.0 per il gas naturale, fino all'arredamento per ufficio: queste imprese hanno saputo guardare ai mercati internazionali forti di un vantaggio competitivo che le mette al riparo, almeno in parte, da scenari che si fanno complicati. Uno su tutti, l'esempio dei Botter: sono il settimo produttore italiano di vino. E il primo esportatore. Eppure il gruppo di Luca, Annalisa e Alessandro Botter da noi è sconosciuto, così come le etichette della Casa Vinicola Botter. Un po' è «colpa» loro: vendono all'estero il 97% di ciò che producono (per 200 milioni di fatturato, nel 2018). Capitolo esteri: arrivano i primi dolori per l'hi-tech, non solo da noi, anche in Cina; la risposta è anche in questo caso innovare cambiando strada. Emblematica la storia cinese di Baidu. Il motore di ricerca più famoso della Cina fattura oltre 13 miliardi di euro, ma è più vulnerabile degli altri due big: Tencent e Alibaba. Il suo modello, fiorito anche grazie alla censura (che ha tagliato fuori Google da Pechino), oggi appare troppo legato agli introiti pubblicitari. Una voce probabilmente destinata a scendere con il rallentamento dell'economia sotto la Grande Muraglia. Ma Robin Li, il suo fondatore, si sta già muovendo. Il suo nuovo business? Indovinate un po', è la guida autonoma.

## **Made in Italy, Coldiretti: «L'agropirateria ci costa 300mila posti di lavoro»**

**di Lorenzo Scalia**

*Rolando Manfredini, responsabile per la qualità e la sicurezza alimentare, in esclusiva a Momento Italia*

E' il ghostbuster della Coldiretti. Combatte l'agropirateria, il fantasma che aleggia sui prodotti made in Italy. «In passato ricordo di aver trovato la Fontina falsa in un supermercato degli Stati Uniti: veniva prodotta in Danimarca...», spiega Rolando Manfredini, responsabile per la qualità e la sicurezza alimentare della Coldiretti. Il nemico è visibile e subdolo, sta negli scaffali dei supermercati di mezzo mondo. A preoccupare il movimento è la nuova stagione di accordi bilaterali inaugurata dall'Unione Europea che dal Ceta in poi ha di fatto legittimato il falso made in Italy. «Questi accordi permettono al Canada, alla Nuova Zelanda e al Giappone di commercializzare i nostri prodotti. Quindi accanto all'Asiago italiano si può trovare l'Asiago prodotto a casa loro. Qui la concorrenza sleale raggiunge livelli altissimi. Lì producono il prosciutto di Parma o il San Daniele falso e lo vendono al supermercato. Stanno legittimando una cosa terribile. Il Ceta è entrato in vigore in maniera sperimentale, ci sarà una verifica da parte del Parlamento italiano e degli altri Stati europei. Il Ceta, così come è, va modificato. Spero che il governo faccia ciò che ha annunciato per limitare al massimo questo sistema».

### **Cosa è l'agropirateria**

E' l'utilizzo improprio di parole, colori, località, immagini, denominazioni e ricette che si richiamano all'Italia per prodotti taroccati che non hanno nulla a che fare con la realtà nazionale. Un esempio è il Parmesan: un inganno totale che fa concorrenza al Parmigiano Reggiano. Da un lato c'è un formaggio scadente, dall'altro un Dop. Il fenomeno, nella fattispecie, risponde al nome di italian sounding. «Sono prodotti che si possono definire ingannevoli e non illegali – continua Manfredini – Non si tratta di veri e propri falsi, ma di imitazioni. L'italian sounding è un fenomeno difficile da combattere. Bisogna fare tesoro delle strategie già in atto per contenerlo, soprattutto a livello legislativo. Bisognerebbe inserire le indicazioni di tutti i prodotti agroalimentari italiani. Purtroppo, al momento, uno su tre, non ha indicazioni sull'origine del prodotto. In Europa esiste la protezione ex officio: una regola per cui gli Stati membri sono tenuti sul loro territorio a perseguire i prodotti falsi. La stessa cosa non succede fuori dai confini del nostro continente». Insomma, è una zavorra che il sistema agroalimentare si porta dietro.

### **Fatturati a confronto**

Di recente le esportazioni del made in Italy hanno centrato un nuovo record storico nell'agroalimentare nel mondo, con le esportazioni che fanno registrare un incremento del 3,3 per cento rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. «Adesso il traguardo dei 50 miliardi di euro di export all'anno è sempre più vicino. Si potrà raggiungere a breve. Il made in Italy, quello vero, sta viaggiando bene: è un sistema riconosciuto», commenta Manfredini. L'agropirateria, invece, fattura 100 miliardi. Praticamente più del doppio. «Con un sistema pulito, senza falsi, si creerebbero 300 mila nuovi posti di lavoro». Più o meno quanto i dipendenti di Poste Italiane, Enel e Telecom Italia messi insieme...

## Perché le donne scioperano l'8 marzo

di Michele Lapini

Venerdì 8 marzo – giornata internazionale della donna – in più di cento paesi del mondo ci sarà uno sciopero delle donne organizzato dai movimenti femministi. In Italia lo sciopero generale dura ventiquattr'ore, coinvolge il settore pubblico e quello privato, ed è organizzato da Non una di meno, che lo proclama per il terzo anno consecutivo. Non si tratta solo di uno sciopero dal lavoro, ma anche dell'astensione da ogni attività di cura e di consumo. In settanta città italiane si svolgeranno manifestazioni e presidi. Le attiviste di Non una di meno sul loro sito hanno chiarito che lo sciopero è stato indetto per protestare contro tutte le forme di violenza maschile sulle donne: dalla disparità salariale tra uomini e donne, agli ostacoli alla loro libertà riproduttiva, fino al sessismo, all'omofobia e al razzismo. In Italia lo sciopero delle donne ha incluso in particolare anche il tema dell'antirazzismo tra le motivazioni della protesta contro la recente approvazione del decreto sicurezza e immigrazione. "C'è un legame tra le politiche contro le donne come il ddl Pillon su separazione e affidamento e le politiche repressive contro l'immigrazione come il decreto Salvini, perciò quest'anno ci sarà un'attenzione particolare anche all'antirazzismo", spiega Tatiana Montella, portavoce di Non una di meno. Nel comunicato con cui lo convocano le femministe spiegano perché è necessario protestare: "Ci ammazzano nelle case e nelle strade; perché ci pagano di meno, perché ci sfruttano e ci discriminano per il colore della pelle o per la nostra origine, ma anche perché molte di noi sono lasciate annegare in mare, dopo essere state torturate in Libia, e ancora, scioperiamo perché ci negano di essere cittadine, perché ci tolgono la protezione umanitaria, perché subiamo il razzismo in tutte le sue forme". Allo sciopero hanno aderito alcuni sindacati di base e quindi esiste una copertura sindacale per tutte le categorie di lavoratrici. Tra le motivazioni dello sciopero c'è la disuguaglianza di genere: secondo l'ultimo rapporto sul Global gender gap (2016) del World Economic Forum, l'Italia è al cinquantesimo posto nella lista dei 144 paesi indicizzati. In particolare per la disuguaglianza salariale l'Italia è al 127° posto. Le lavoratrici italiane, infatti, percepiscono mediamente il 30 per cento in meno dei loro colleghi maschi.

### Come si sciopera

"Nelle 24 ore dell'8 marzo 2019, tutte le lavoratrici sia del pubblico impiego sia del settore privato possono scioperare, perché esiste la copertura sindacale generale", spiega Montella di Non una di meno. "Il diritto allo sciopero in questi anni ha subito molte limitazioni, ma dobbiamo ribadire che lo sciopero è un diritto, quindi tutti i lavoratori e le lavoratrici che hanno un contratto di lavoro possono partecipare allo sciopero", continua Montella. Sarà possibile aderire anche nei luoghi di lavoro in cui non è presente uno dei sindacati che hanno indetto lo sciopero e indipendentemente dal fatto che la lavoratrice sia iscritta al sindacato. La comunicazione dello sciopero arriverà all'azienda direttamente dalla Commissione di garanzia, dalla regione o dall'associazione alla quale l'azienda fa riferimento. Scuole statali, ospedali e servizi sanitari pubblici territoriali ricevono comunicazione dello sciopero tramite una circolare che il ministero dell'istruzione e la regione sono tenuti a inviare in ogni singola scuola e a ogni direzione di ente ospedaliero o Asl. Nel settore sanità e per molte altre categorie che usano la turnazione, la copertura parte dal primo turno della mattina dell'8 marzo e finisce all'inizio del primo turno della mattina del 9 marzo; tutte le lavoratrici possono quindi scioperare indipendentemente dal turno cui sono assegnate: sia la mattina, sia il pomeriggio sia la notte. "Chi non ha la possibilità di partecipare allo sciopero o alle manifestazioni, potrà indossare una spilla fucsia, che è il simbolo della lotta femminista in tutto il mondo", conclude Montella.



## **Frontex, in Italia arrivi in calo dell'80%: ora i migranti scelgono la Spagna**

### **di Alessandra Benignetti**

*I dati di Frontex fotografano il crollo degli ingressi illegali dell'Ue nel 2018: diminuiscono dell'80% le partenze dei migranti verso l'Italia, e la rotta verso la Spagna diventa la più utilizzata per raggiungere l'Europa*

Il 2018 si è chiuso con un calo record degli ingressi illegali nell'Unione Europea. A dirlo sono i dati diffusi da Frontex, che ha stimato in 150mila il numero dei migranti che hanno attraversato illegalmente i confini dell'Ue lo scorso anno. Il 25% in meno rispetto al 2017 e il 92% in meno rispetto al 2015, anno del boom della crisi migratoria. Si tratta, insomma, del numero più basso registrato nell'ultimo lustro, dovuto in gran parte, stando alle rilevazioni effettuate dalla stessa agenzia europea per la gestione delle frontiere, alla "drastica diminuzione" delle traversate sulla rotta del Mediterraneo centrale, quella che conduce alle coste italiane. Sono sempre meno, infatti, i migranti che scelgono di partire dalla Libia per raggiungere il nostro Paese. Nel 2018 sono stati 23mila: l'80% in meno rispetto al 2017. Un dato che ci riporta agli standard del 2012. Cala dell'87% il numero delle partenze dalle coste libiche, mentre si dimezzano quelle dall'Algeria. A restare stabili, invece, sono gli arrivi dalla Tunisia. Non a caso, i migranti di origine tunisina ed eritrea rappresentano un terzo del totale dei rifugiati che continuano ad avventurarsi sulla rotta che attraversa il Canale di Sicilia. Per contro, raddoppiano le partenze dal Marocco alla volta della Spagna, con 57 mila migranti approdati nel 2018. Così la rotta che attraversa il Mediterraneo occidentale è diventata quella maggiormente utilizzata per le partenze dall'Africa. A sceglierla sono i richiedenti asilo che provengono dai Paesi dell'Africa subsahariana, come Mali e Guinea, e dal Maghreb. A fare la parte del leone nelle statistiche degli ultimi mesi, infatti, sono i migranti di origine marocchina. Il calo degli sbarchi del nostro Paese avrebbe condotto anche al crollo del numero delle domande di asilo presentate in Italia. Secondo i dati diffusi dal Viminale e pubblicati dall'Ansa a dicembre dello scorso anno le richieste sono diminuite del 27% rispetto al mese precedente, mentre sono aumentati i dinieghi. L'82% del totale delle domande presentate nello stesso mese ha avuto esito negativo, mentre la protezione umanitaria è stata concessa soltanto al 3% dei migranti che ne hanno fatto richiesta. "Per anni la sinistra al Governo ci ripeteva che fermare l'immigrazione clandestina che arrivava con i barconi, con annessi morti annegati nel Mediterraneo, era impossibile e che dovevamo per forza prenderci gli immigrati, i dati forniti oggi dall'agenzia europea Frontex confermano che si poteva fermare l'immigrazione clandestina, che era possibile riuscirci, bastava volerlo", ha commentato il vice presidente del Senato, Roberto Calderoli. "L'Italia con i Governi del PD ha scelto di farsi invadere da oltre 600mila immigrati tra il 2014 e il 2017, con un costo di circa 20 miliardi di soldi pubblici", ha continuato il senatore, attribuendo il merito del calo degli sbarchi alle misure messe in campo dal governo gialloverde. "Matteo Salvini ha cambiato la politica lanciando un messaggio chiaro all'altra parte del Mediterraneo: non partite, perché qui non potete entrare", ha detto Calderoli, rivendicando anche l'abbassamento del "numero dei morti annegati nel Mediterraneo". "Intanto stiamo accogliendo i veri profughi con i corridoi umanitari, facendoli arrivare in aereo, non con i barconi", ha concluso il senatore leghista.

## **Per dire basta al razzismo nasce il partito dei nuovi italiani**

**di Vladimiro Polchi**

*Il movimento fondato da Stephen Ogongo, giornalista originario del Kenya, conta già seimila adesioni e punta a diventare un partito per presentarsi alle prossime elezioni. Tra gli obiettivi la riforma della cittadinanza e il diritto di voto*

ROMA - "Ho scelto di essere contro chi promuove il razzismo. Ho scelto di essere contro chi si diverte a vedere i naufraghi soffrire. Ho scelto di essere contro chi ordina lo sgombero dei centri che ospitano persone disperate. Ho scelto di essere contro chi non rispetta la dignità umana". Stephen Ogongo è un giornalista 44enne, originario del Kenya. È arrivato in Italia per motivi di studio 25 anni fa, ha insegnato all'università Gregoriana, ha due figlie, è caporedattore di 10 testate del gruppo "Stranieri in Italia". Con la sua redazione, di fronte all'escalation razzista degli ultimi mesi, ha lanciato un nuovo movimento: "Cara Italia". In poche settimane ha incassato seimila adesioni. A breve varerà uno statuto e si darà una forma politica per partecipare alle prossime elezioni nazionali e amministrative (a partire da quelle di Roma). Insomma, un vero e proprio partito per "per dare voce a chi non ce l'ha, ai tanti delusi della mancata riforma della Bossi-Fini, dello ius soli e delle politiche razziste dell'attuale maggioranza".

### **Il partito dei "nuovi Italiani"**

La storia di Stephen comincia 25 anni fa, quando atterra a Roma dal Kenya. "Sono arrivato da solo per motivi di studio. Mi sono iscritto alla facoltà di scienze sociali all'università Gregoriana. Dopo un dottorato di ricerca, ho insegnato giornalismo presso la stessa università per quattro anni. Oggi sono caporedattore di 'Stranieri in Italia' e delle varie testate pubblicate nelle lingue delle principali comunità di migranti del nostro Paese". Ogongo è sposato con una donna di origine congolese e ha due figlie, di 16 e 11 anni, senza cittadinanza italiana. A ottobre scorso l'idea: aprire con i colleghi della redazione un sito e una pagina Facebook per lanciare il movimento Cara Italia ([caraitalia.org](http://caraitalia.org)), che "ha come protagonisti gli immigrati e gli italiani che lavorano insieme contro il razzismo e tutte le altre forme discriminazioni. Una casa comune per cercare di mettere insieme associazioni, organizzazioni, gruppi che si occupano dei diritti dei nuovi italiani. Con l'ambizione di diventare un soggetto politico, di entrare nelle istituzioni, per una società davvero interculturale. Come dice un proverbio africano: se si sogna da soli, è solo un sogno; se si sogna insieme, è la realtà che comincia".

### **Cittadinanza e diritto di voto**

La forza del nuovo movimento è il sostegno "dei nostri giornali e siti di 'Stranieri in Italia', grazie ai quali raggiungiamo ogni mese un milione e mezzo di immigrati e nuovi cittadini, insieme agli italiani". In agenda la lotta per "una legge di cittadinanza coerente con la realtà del Paese e per il diritto di voto attivo e passivo per gli immigrati residenti in Italia".

### **L'emergenza razzismo**

"Questo è il momento giusto per mettersi in gioco - sostiene Ogongo - da una parte c'è delusione dopo il tradimento per la mancata riforma dello ius soli e della Bossi-Fini sempre criticata e mai modificata dai partiti di sinistra. Dall'altro, c'è una società che sta cambiando anche dal punto di vista demografico, con sempre più figli di immigrati che stanno diventando italiani. È il momento di dare voce a chi non ce l'ha. Inoltre viviamo tempo di odio. Il razzismo è diventato qualcosa di normale, accettato, di cui non vergognarsi. Tocca reagire".

**Studenti in piazza: «Solo promesse da Di Maio, non c'è un euro in più»****di Marzio Bartoloni**

Gli studenti tornano oggi in piazza in 70 città. Nel mirino il Governo e la sua legge di bilancio che «non aggiunge un euro in più» per loro. Con Luigi Di Maio sul banco degli imputati, perché anche dopo l'incontro del 26 ottobre scorso voluto dallo stesso vice premier «abbiamo visto solo tagli», avvertono gli studenti. Che nelle proteste avranno il supporto anche dei ricercatori e dei docenti universitari che hanno già scritto al Governo una lettera con la firma di 9 mila prof per manifestare tutta la loro delusione. Senza modifiche alla manovra potrebbe arrivare un nuovo sciopero degli esami. Scorrendo la legge di bilancio all'esame del Parlamento si scopre in effetti che c'è ben poco per l'università. Oltre ai mille ricercatori da assumere (misura che riprende quanto fatto nelle scorse manovre) e 900 contratti di specializzandi per medicina c'è solo la promessa di 100 milioni in più, ma solo dal 2020. Niente invece per le borse di studio degli studenti né per l'innalzamento della no tax area per chi frequenta l'università e ha redditi bassi, nonostante nel contratto di governo fosse espressamente previsto un intervento. Da qui le proteste degli studenti che già a metà ottobre erano scesi in piazza, bruciando i manichini dei due vice premier Salvini e Di Maio. Quest'ultimo difese le proteste degli studenti, anche quelle nei toni più accesi, ricordando di essere stato lui stesso rappresentante studentesco per 5 anni. «So quanto sia importante la pressione politica per ottenere risultati», disse il leader di M5S che chairì: «Dopo le manifestazioni, confrontiamoci insieme per scrivere una nuova storia». Ma il faccia del vice premier Di Maio con gli studenti del 26 ottobre al momento sembra non aver sortito effetti. «Dal Ministro Di Maio abbiamo ricevuto solo promesse: sull'Università e sul diritto allo studio nella Legge di Stabilità non c'è un euro in più», avverte Alessio Bottalico, Coordinatore nazionale di Link Coordinamento Universitario. «Siamo stanchi delle promesse, con la retorica non ci paghiamo l'affitto da fuori sede, il costo dei materiali didattici e le ristrutturazioni degli edifici scolastici e universitari che cadono a pezzi», aggiunge Giacomo Cossu, Coordinatore nazionale di Rete della Conoscenza. «Chiediamo che questo Governo metta giù la maschera sui fondi in istruzione. Non è accettabile che si promettano investimenti per fare propaganda e che pochi giorni dopo saltino fuori 29 milioni di euro di tagli: 14 sulla scuola, 15 sull'università», afferma Giammarco Manfreda, Coordinatore Nazionale della Rete degli Studenti Medi. Mentre Enrico Gulluni, Coordinatore Nazionale dell'Unione degli Universitari, sottolinea come il Governo «per mesi ha annunciato l'abolizione del numero chiuso alle Università. Mai un parere degli studenti, mai una proposta concreta, mai un confronto». «Vivo disappunto» per la Legge di bilancio per il 2019 presentata dal Governo è stata espressa in una lettera all'Esecutivo anche dal Movimento per la Dignità della Docenza Universitaria, che raccoglie docenti e ricercatori universitari e che nei mesi scorsi aveva proclamato uno sciopero degli esami negli atenei; la missiva, in pochi giorni, ha già ricevuto la sottoscrizione di oltre 9 mila firme. Docenti e ricercatori fanno sapere che «Se nel corso dell'iter parlamentare della Legge non ci sarà un deciso cambiamento di rotta sarà inconfutabile che, ancora una volta, all'Università italiana sono negate le risorse necessarie per riacquistare fiducia nel futuro e per rilanciarsi dopo tanti anni di tagli». I ricercatori si riuniranno domani in assemblea a La Sapienza di Roma per la campagna promossa da Flc Cgil e Adi, l'Associazione dei dottori di ricerca.

## **Erasmus 2018 in crescita: 38mila studenti partiti e 26mila ospitati in Italia**

**di Alessia Tripodi**

Quasi 38mila studenti volati all'estero (1.500 in più rispetto all'anno precedente) e 26mila ospitati in Italia, con l'Alma Mater di Bologna in testa alla classifica Ue degli atenei più internazionali. Sono i numeri del programma Erasmus + per il 2017/2018 diffusi dall'agenzia Indire, dati che mostrano una sempre maggiore partecipazione degli studenti italiani alla mobilità per motivi di studio. Un "boom" che, secondo le stime, continuerà anche nel 2019, quando l'Italia avrà a disposizione un budget per le borse Erasmus superiore a 76 milioni di euro. Nel corso di un evento con 280 rappresentanti di istituti di istruzione italiani, l'agenzia Indire ha presentato anche le novità per il 2019, tra cui il programma pilota per l'istituzione di sei nuovi atenei europei, l'avvio di master congiunti Erasmus Mundus tra Ue e Giappone e l'ingresso ufficiale della Serbia in Erasmus+.

### **Identikit del giovane in Erasmus**

Secondo il ritratto tracciato da Indire, lo studente Erasmus ha un'età media di 23 anni, che diventano 25 per un tirocinante. Nel 59% dei casi è una studentessa, valore che sale al 63% quando lo scopo della mobilità è uno stage in azienda. Spagna, Francia, Germania, Regno Unito e Portogallo sono i paesi con i quali si effettuano più scambi per studio, con una permanenza media di 6 mesi, mentre chi fa tirocini resta mediamente 3 mesi e mezzo. Per quanto riguarda gli studenti in arrivo, i principali paesi di provenienza sono Spagna, Francia, Germania, Polonia e Turchia.

### **Cresce la mobilità europea**

Nel 2017/2018 sono 37.601 gli studenti partiti in Erasmus dagli atenei italiani, un numero in crescita che - dice Indire - mette l'Italia tra i quattro principali paesi Ue per numero di giovani in partenza, dopo Spagna, Germania e Francia. Cresce anche l'accoglienza, con oltre 26mila studenti europei in ingresso, ai quali vanno aggiunti 1.263 studenti provenienti da regioni extraUe. Per il 2018/2019 è cresciuta del 10% la richiesta di borse per studio e tirocinio da parte degli atenei, con un budget a disposizione per l'Italia pari a 76.017.802 euro.

### **In aumento anche gli scambi extra Ue**

Secondo i dati, nel 2018/2019 crescerà anche la mobilità extra europea, con l'introduzione del tirocinio in Erasmus e l'incremento della borsa che sale a 700 euro mensili per gli studenti in partenza e 850 euro mensili per gli stranieri in entrata. Inoltre, sottolinea Indire, il budget assegnato all'Italia è stato incrementato del 15%, raggiungendo quota 15.788.454 euro. Sono stati finanziati 65 istituti di istruzione superiore (contro i 49 nel 2017), che attiveranno complessivamente 3.804 mobilità tra studenti e staff (+12%), di cui 2.405 in entrata e 1.399 in uscita. I paesi con i quali si realizzerà il maggior numero di scambi sono quelli del Sud Mediterraneo, Balcani Occidentali, Partenariato Orientale, Asia e Federazione Russa.

### **Primato europeo per l'Alma Mater**

Al primo posto della classifica Ue dei migliori 10 atenei per studenti Erasmus in partenza c'è l'Alma Mater Studiorum di Bologna con 2.787 studenti, al quarto posto l'università di Padova (1.866 studenti), al quinto Sapienza Università di Roma (1.782) e al sesto l'università di Torino (1.412). Con 1.970 studenti in arrivo Alma Mater conquista il primato nella top ten Ue anche per quanto riguarda l'accoglienza, seguita dagli atenei di Valencia, Lisbona, Granada e Madrid.

## **Starbucks approda in Italia, a Milano**

### **Articolo di Redazione**

Oggi Starbucks celebra l'apertura del suo primo esercizio in Italia, nonché del più bello Starbucks del mondo: la Starbucks Reserve Roastery di Milano. La Milan Roastery tanto attesa, è il gioiello della corona con l'impronta della caffetteria globale Starbucks – un luogo in cui i clienti italiani possono venire a scoprire l'arte e la scienza del caffè in un ambiente che lascia il segno e costituisce sia un omaggio alla città di Milano che una celebrazione di tutto quello che Starbucks ha imparato sul caffè nei suoi 47 anni di storia. Dopo la grande cerimonia d'apertura questa sera la Roastery aprirà i battenti a tutta la clientela domattina 7 settembre alle 9, ora italiana. “Durante il mio primo viaggio a Milano nel 1983 sono stato affascinato dall'aria di comunità che si respira nei caffè della città - i momenti di relazione umana che con tanta spontaneità e genuinità si avvertivano tra i baristi e i clienti. L'apertura della Milan Roastery è la storia di Starbucks che torna alle origini” ha detto Howard Schultz, presidente emerito di Starbucks. “Tutto quello che abbiamo sperimentato, fin da quel primo momento d'ispirazione 35 anni fa a oggi e facente parte quotidiana della vita di milioni di persone in tutto il mondo, portiamo con grande rispetto in Italia. A nome dei 350.000 partner che indossano il grembiule verde e dei milioni che sfilano loro davanti, sono fiero e al contempo umile nel portare ai clienti italiani un'esperienza che è il meglio di Starbucks”. L'arrivo di Starbucks in Italia – il 78° mercato globale dell'azienda – differisce da qualunque altra apertura di mercato nella storia. Milano segna la prima volta in cui Starbucks stabilisce la sua presenza nella somministrazione in una nuova nazione nel formato torrefazione, con due soli altri casi al mondo: la Seattle Roastery, inaugurata nel 2014 e la Roastery di Shanghai, che ha aperto nel 2017. Con 2.300 metri quadri (25.000 piedi quadri), la Milan Roastery si trova nel Palazzo delle Poste di piazza Cordusio – a poche vie di distanza dai punti di riferimento simbolici come il Duomo, la Galleria Vittorio Emanuele II e il Teatro alla Scala. Starbucks ha aperto il suo primo esercizio in Europa 20 anni fa a Londra. Da allora è cresciuta nelle partnership in concessione strategica in più di 3.100 esercizi in 40 nazioni in tutta Europa, Medio Oriente e Africa. L'introduzione della Reserve Roastery a Milano, gestita direttamente dalla casa madre, rinforza l'investimento dell'azienda nel suo marchio di qualità, quale parte della sua strategia globale di crescita, che serve anche da linea di trasmissione dell'innovazione di punto vendita e di prodotto per i suoi esercizi primari in tutto il mondo. Dopo l'apertura della Roastery, Starbucks porterà altri caffè a Milano tramite il partner concessionario Percassi a partire da fine 2018. Questi esercizi rispecchieranno l'esclusiva cultura del caffè del mercato italiano, al contempo offrendo la bevanda e le vivande simboliche di Starbucks. “Abbiamo avanzato a passi di piombo perché il nostro ingresso in Italia avvenisse in modo meditato e rispettoso”, ha detto Kevin Johnson, CEO di Starbucks. “L'introduzione della nostra Roastery e del marchio Reserve indicativo di alta qualità preparerà il terreno per lo sviluppo sul lungo termine del nostro portafoglio centrale di punti di somministrazione presso il nostro partner concessionario di livello internazionale Percassi”.

### **Progettato per il cliente italiano**

Alla Roastery di Milano il retaggio e l'innovazione sono in piena evidenza su uno sfondo di design di grande effetto e di scoperta coinvolgente. Quando i clienti entrano nell'edificio si trovano di fronte una veduta sbalorditiva che copre ogni aspetto dell'esperienza Roastery. Tinte forti che rispecchiano la comunità italiana della moda e del design salutano ogni arrivato e nel corso della giornata lo spazio si trasforma per la luce che filtra attraverso il soffitto di vetro.

## Brain Drain, il fenomeno in crescita della "fuga dei cervelli"

di Maurizio Pavani

Dall'Italia è in atto una vera e propria "fuga dei cervelli" e il fenomeno sociale dell'emigrazione qualificata è in continua crescita. Istat nel nuovo report su *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente* relativo al 2016 indica che i laureati italiani *expatriates* sono in aumento: quasi 25 mila (+9% sul 2015), anche se tra chi emigra restano più numerosi quelli con un titolo di studio medio-basso (56 mila, +11%). Nel 2016 il Regno Unito si conferma il Paese preferito da chi lascia l'Italia, seguito dalla Germania (16,5%), dalla Svizzera (9,9%) e dalla Francia (9,5%). Non è facile stimare il costo del fenomeno dal punto di vista numerico: la fuga dei cervelli è infatti soprattutto una perdita di conoscenze e potenzialità che danneggia le prospettive di crescita future e si può quantificare solo con difficoltà. L'Italia (dati Eurostat 2016) ha uno dei tassi di occupazione più bassi d'Europa nella fascia 15-24 anni, con appena il 16,6% di occupati: peggio di noi c'è solo la Grecia (13%) con la media comunitaria lontanissima al 33,9%. La crisi ha colpito duramente l'occupazione dei giovani che era sopra il 24% nel 2007-2008. La conseguenza di questa scarsità di opportunità è l'emigrazione. Tra il 2008 e il 2015 si è trasferito all'estero mezzo milione di italiani. I dati Istat confermano l'aumento: si è passati dai 39.536 del 2008 ai 114.512 del 2016, per un totale nel 2008-2015 di 509.373. La metà è nella fascia di età tra i 15 e i 39 anni a conferma che sono soprattutto i giovani nell'età della formazione e dell'ingresso nel mondo del lavoro ad andarsene. Considerando che la spesa familiare per la crescita e l'educazione di un figlio fino ai 25 anni può essere stimata attorno ai 165 mila euro, è come se l'Italia, con l'emigrazione dei giovani in questi anni, avesse perso 42,8 miliardi di euro di investimenti in capitale umano, di cui 8,4 miliardi solo nel 2015. In Italia i laureati under 35 sono il 16,6% e considerando quella percentuale anche per gli emigrati si può stimare che il costo per formare i giovani emigrati nel 2015, dalla scuola primaria all'università sia stato di 5,6 miliardi. In totale, quasi 23 mila laureati hanno lasciato il Paese nel 2015 e quasi 25 mila l'anno successivo. Il Centro Studi Confindustria (CSC) somma la spesa dello Stato per formare tutti gli emigrati e quella delle famiglie arrivando a un totale di 14 miliardi per il 2015. Riassumendo: il fenomeno dell'emigrazione qualificata dall'Italia esiste ed è in crescita. Nel 2016, 107.529 italiani hanno lasciato l'Italia e di questi 20.088 (8.566 donne e 11.522 uomini + 6,5%) sono lombardi. Un dato che indica nella Lombardia la prima regione per numero di cittadini che hanno lasciato l'Italia, portando a quota 422.556 il numero complessivo di cittadini partiti dalla Lombardia che vivono all'estero. E' quanto evidenzia il rapporto *Migrantes 2016 "Italiani nel mondo"*. Il rapporto segnala anche gli espatri per provincia: Milano 121.996; Varese 50.319; Bergamo 47.332; Como 44.154; Brescia 38.473; Pavia 26.037; Sondrio 22.458; Monza e Brianza 20.499; Mantova 21.630; Cremona 14.213; Lecco 11.776 e Lodi 3.699. Nelle altre regioni, il Veneto (10.374) supera la Sicilia (9.823), seguita da Lazio (8.436), Piemonte (8.199) Emilia Romagna (7.644). Il 69,2% (quasi 75 mila italiani) si è trasferito in Europa che si conferma l'area continentale maggiormente presa in considerazione in oltre confine.